

Part. V n. 163.

*Padova*

Demetrio e Solibio

*Ballo*



LICEO MUSICALE "CESARE POLLINI,,
LIBRETTI
Libreria <i>Bussola</i>
Palchetto <i>20</i>
N. <i>6</i>
PADOVA

ESCLUSO DAL PRESTITO

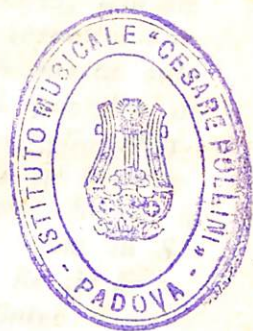
DEMETRIO & POLIBIO  
DRAMMA SERIO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

IN PADOVA  
NEL NUOVO TEATRO

LA FIERA DEL SANTO

1815.



CONSERVATORIO DI MUSICA «C. POLLINI»
Libreria <u>LIBRETTI</u>
Patchetto <u>BUSTAZZO</u>
N. <u>6</u>
PADOVA

PADOVA

ELLA TIPOGRAFIA PENADA

1815

ESCLUSO DAL PRESTITO

DEMETRIO E POLIBIO  
DRAMMA SERIO PER MUSICA

IN PADOVA  
NEL NUOVO TEATRO

1823



PADOVA

1823

ESCLUSO DAL PRESTITO

ARGOMENTO.



Demetrio, e Cleopatra figlia di Tolomeo Re di Egitto regnarono pacificamente lo spazio di sei anni sin che furono obbligati fuggirsi per salvamento da una terribile sollevazione della Città d' Antiochia, e della maggior parte delle sue provincie, eccitata dai raggiri, e dalle simulazioni di Trifone, che fece credere a quei popoli un superstite figlio di Alessandro Bala Re di Siria antecessore di Demetrio, che fu detronizzato da Tolomeo per sospetto, che attentasse alla di lui vita. In questa sollevazione perì tutta la Real famiglia di Demetrio, salvo un piccolo suo figlio, chiamato egli pure Demetrio, che fu trasportato da Minto antico Ministro Regio, a titolo di proprio figlio sotto nome di Siveno, nella Corte di Polibio Re de Parti, cui era caro sommamente Minto, e dove ricevettero tutti i favori, e furono sempre teneramente amati. Dopo tre anni venne a repentina morte Minto sicchè scoprire non potè l'arcano nè al Rè, nè al giovinetto, il quale fù ritenuto poi in questa Regia per Siveno figlio adottivo di Polibio Re de' Parti. Trifone dall'altra parte dopo aver fatto

assassinare il supposto figlio di Alessandro, si dichiarò Re della Siria. Demetrio quindi col soccorso di Tolomeo suo suocero, e de suoi Vassalli che avevano scoperta la perfida trama di Trifone ricuperò il suo Regno, ed avendo fatto premurose ricerche di Minto, e del Figlio, penetrò trovarsi questo nella Regia di Polibio; quindi colà si porta egli stesso per ricuperarlo sotto la figura d'Ambasciatore.

Quindi la scoperta del proprio figlio, e gli amori di questo Giovinetto con Lisinga figlia di Polibio formano il soggetto del *Dramma*.

## ATTORI CANTANTI

DEMETRIO Re di Siria sotto nome di Eumene

*Sig. Alberico Curioni.*

POLIBIO Re dei Parti

*Sig. Vincenzo Boticelli.*

LISINGA figlia di Polibio

*Sig. Francesca Ricardi Paer.*

DEMETRIO figlio di Demetrio suddetto sotto nome di Siveno

*Sig. Giovanni Sebastiani.*

ALMIRA Damigella di Lisinga

*Sig. Lutegard Annibaldi.*

ONAO del Regno Partico

*Sig. Natale Bondiola.*

Grandi del Regno } di Polibio. Statisti.  
Guardie }  
Seguaci e Soldati ) di Demetrio. Statisti.

Suplimento al Musico e alla Donna

*Sig. Lutegard Annibaldi sudd.*

La Scena si rappresenta nella Capitale de' Parti.

La Musica è del Sig. Gioachimo Rossini.

## PROFESSORI D'ORCHESTRA

*Direttore della Musica, Direttore dispositore dell' Orchestra*

Sig. Antonio Callegari Padovano.

*Primo Violino*  
Sig. Gaetano dalla Baratta Pad.

*Altro Primo Violino*  
Sig. Giacomo Trentin Pad.

*Violoncello al Cembalo*  
Sig. Santo Campioni Veneziano.

*Primo Oboe e Corno Inglese*  
Sig. Federico dalla Bona Ver.

*Primo Contrabasso al Cemb.*  
Sig. Angelo Macati Padov.

*Primo Fag.*  
Gio: Batt. Terren.

*Primo Flauto*  
Pighi.

*Primo Clar.*  
Sig. Gius. Scolari

*Primo Corno*  
[Sig. Sancassar  
Veron.

*Primo Violino dei Balli*  
Sig. Girolamo Capitano Veneziano.

*Copista della Musica e Suggestore*  
[Sig. Girolamo Carpanin Veneziano.

Tutte le scene dell' Opera, e del Ballo saranno diseguate e dipinte dal Sig. *Giovanni Sabbadini*.  
Il Vestiario fatto di ricca, e vaga invenzione dal Sig. *Gio: Maria Mondini, e Quariglia*.  
Il Machinismo sarà inventato e diretto dal Sig. *Sabbadini* suddetto.  
Attrezista Sig. *Gerolamo Perosa* Veneziano.

## BALLERINI

*Compositore del Primo Ballo*  
Sig. Gio: Serafini.

*Primi Ballerini a perfetta vicenda*

Sig. Girolamo Albini. Sig. Carolina Rinaldi, Sig. Livio Morosini.

*Primi Ballerini per le Parti*

Sig. Francesco Venturi.

Sig. Pacifica Serafini  
per il solo primo Ballo.

*Primi Grotteschi a perfetta vicenda*

Signori

Gius. Tovi Madal, Ven-  
Grassini. turl.

Baldiss. Va-  
naffra.

Catter. An-  
tonelli.

Valent. Zer-  
binati.

*Secondi Ballerini*

Sig. Davide Venturi.

Sig. Marietta Scanniglia.

*Altri Ballerini per le Parti*

sig. Angiolo Tinivella.

Sig. Serafino Baldanzi.

*Terze Ballerine*

Sig. Teresa Bona.  
Carolina Bortoluzzi

Sig. Felicita Fiori.  
Carolina Carrara.

Con n. 24. Figuranti.

Comparsa n. 50.

PRIMO BALLO PORTA PER TITOLO

## ZAMOR ED ALZIRA

*Del Sig. Giacomo Serafini.*

[IL SECONDO PORTA PER TITOLO

## GIORGIO DESPOT

DELLA SERVIA

*Sarà composto dal Sig. Francesco Venturi.*

## ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

*Sala di Udienza con trono da un lato  
Grandi del Regno, Guardie Polibio, e  
Siveno a suoi piedi.*

*Pol.* Mio figlio non sei  
Pur figlio ti chiamo  
Lo meriti, lo bramo  
Chiamarti così.

*Siv.* Son grato al tuo dono  
Rammento chi sono  
Son figlio infelice  
Che vive per te.

*Pol.* Sostegno sarai  
Del regno e di me.

*Siv.* Se fido ti amai  
Lo sai o mio re.

*Pol.* Ti stringo al mio seno  
a 2

Lacci sì cari  
Nodo sì forte  
La sola morte  
Scioglier potrà.

*Pal.* Vanne al tempio, o Siveno, e là m'attendi  
Sospira il dolce istante  
Di darti, del mio amor pegno verace.

Oggi vuol che Lisinga  
D' indissolubil nodo a te si stringa.

*Siv.* Oh gioja! Oh dolce di! Signor concedi....  
(di nuovo prestrandosi)

*Pol.* Alzati... Appien m'è nota  
L'indole del tuo cor: Con pari affetto  
Costante a te sarà questo mio petto.

*Siv.* Pien di contento in seno  
Men volo al caro oggetto  
Per te felice appieno,  
Questo mio cor sarà.  
Che gioja, che momento!  
Il cor brillar mi sento;  
Di più bramar non so.

## SCENA II.

*Onao, e Polibio.*

*Onao* **S**ignor di Siria, l'Orator sen viene  
E folto stuol d'armati  
Da lunge il segue.

*Pol.* Ebbene accorti stiasi ognuno  
Ed ei sen viene.

## SCENA III.

*Al suono di bellicosa marcia da Onao introdotto esce Eumene con seguito; Le porta doni Polibio sale sul trono, circondato da suoi. Un Parto situa in faccia al trono un sedile per l'Ambasciatore.*

*Eum.* **P**resenta in questi doni  
L'augusto mio Signore  
Pegno di saldo amore  
E di costante fe.

Tu del mio re le brame  
Odi ne detti miei,  
A me negar non dei  
Quanto ei domanda a te.

*Pol.* Il tuo Signor da me che chiede mai?

*Eum.* Cosa o Sire che gli sta a core assai:  
Tu sorprendere non dei.

*Pol.* Siedi e favella.

*Eum.* Ei sa che in questa Corte  
Dell'estinto Mintoè trovasi il figlio.

*Pol.* E che?...

*Eum.* Quel giovinetto

Troppo caro è al mio Re, quel vuole, e chiede.

*Pol.* Difficile sarà più che non crede,  
Non sarà mai ch'io veggia

L'adorato Siven da me lontano.

*Eum.* Ma non ebbe Siven forse i natali

Del mio Re nella Reggia?

*Pol.* E nudrito ed istrutto

Egli da poi non fu nella mia Corte?

*Eum.* Dunque?

*Pol.* Dunque nol cedo.

*Eum.* Pensa...

*Pol.* T'accheta audace.

*Eum.* Tu ti dovrai pentir.

*Pol.* Dovrò pentirmi

Di mia ragion, che sol m'assiste e giova?

*Eum.* Non assiste ragione i sensi tuoi

Ma ben chiami ragion ciò che tu vuoi.

*Pol.* Non cimentar lo sdegno,  
Che accendi nel mio petto  
(Tutto mi fa sospetto)

Vanne ritorna al Re.

*Eum.* Parto per or; ma solo  
Lungi da questo regno  
Il tuo rifiuto indegno  
Fatale, a te sarà.

*Pol.* Non più, superbo taci!

*Eum.* (Avvampo di furor!

*Pol. Eum. a 2.* Già serpe nel mio seno

Il più crudel veleno

Per tormentarmi il cor.

*Eum.* Ma pensa ben...

*Pol.* Pensai

*Eum.* E l'ira sua...

*Pol.* No! temo

*Eum.* Paventerai lo spero

Il mio deluso Re.

*Pol. Eum. a 2.* Odio, furor dispetto

Io provo in tal cimento.

Nel rimitarlo io sento

Tutte le furie in me.

(Partono da lati opposti.

#### SCENA IV.

*Magnifico Tempio con Ara, e Trono da un lato Siveno, Sacerdoti, e Popolo, con seguito di Grandi preceduti da Anco; più dopo Lisinga, ed Olmira.*

*Siv.* **O** di Polibio, suditi fedeli, amati Parti:  
La vostra vista, oh quanto mi consola!

Voi oggi dunque testimon sarete

Delle mie fauste nozze: Oh bella sorte!

Lisinga, oh dolce Sposa!

*Pol.* Figlio!

*Siv.* Ah, Signore, e Padre

*Pol.* Diletto figlio, ah! vieni a questo seno.

*Siv.* Eccomi, o Padre: Or son felice appieno.

(Nel mentre, che si canta il seguente coro, Polibio sale sul Trono.

*Coro* Nobil gentil donzella

In sì ridente giorno

Arrida a te d'intorno

Pace, riposo, amor.

*Lis.* Deh! fate amici Dei, che in tal momento

Lieta respiri ogn'alma

Di gioja, di piacere, e di contento.



Alla pompa già m'appresso

Or superba di mia sorte

Nel vederti a me consorte

Coll'amor del Genitor.

*Pol.* Dell'ara v'appressate, o figli, al piede;

Eterno quì vi unisca amore, e fede.

*Lis. e Siv. a 2.* Questo cor ti giura amore

(dinanzi all' Ara.)

Mia speranza, mio tesoro

Per te sol, che tanto adoro

Sì, fedele ognor sarò.

*Siv.* Caro bene

*Lis.* Sposo amato!

*Siv. Lis. a 2.* Questo cor ti giura amore

Mia speranza, mio tesoro;

Per te sol, che tanto adoro,

Sì, fedele ognor sarò.

*Siv.* Sì, mia vita, sarai

Sempre, com'or tu sei

La delizia, il piacer de' giorni miei.

*Lis.* E se di questo petto,

La pura fè, l'affetto

O scemarsi, o cangiar potessi io mai,

Mi detesti il tuo cor, quant'io t'amai.

*Pol.* Figli, non più: Felici in questo giorno

(scendendo dal trono)

Alfin voi siate; io sento

Compiuta la mia gioja in tal momento.

*Lis.* Se per te lieta io sono

Deggio vivere a te

*Siv.* Indivisi gli affetti

Con lei serbo, e Signor. M'avrai nel Regno

Genero, figlio, difensor, sostegno.

*Pol.* Ah, cari figli!... (sospira.)

*Lis.* Padre, sospiri?

*Siv.* Forse pentito sei?...

*Pol.* No, v'ingannate

Altra cagion di duol m'agita il seno.

*Lis.* Parla: Che mai ti affanna?

*Pol.* Demetrio de' Sirj il Re potente

A me spedì Messaggio, e ricchi doni,

E mi chiede Siveno...

*Siv.* Oh ciell!

*Lis.* Lo spera invano.

*Pol.* E' questa, o figli, sol del mio dolore

L'aspra cagione, che mi tormenta il core

*Siv.* No, non temer: Sì vil non è Siveno

Io primo l'armi impugnerò.

*Lis.* Nel campo

Formidabil sarò con'esso ognora

Dolce mi fia per voi la morte ancora.

(parte Lisinga coi Grandi del Regno.)

*Siv.* Che pensi, o Padre?... E non seguiam Lisinga

*Pol.* Figlio, non sai quanto il mio cor tormenti

Di perderti il timor,

*Siv.* Deh, cessa, o Padre

Da sì tristi pensier: di questo giorno

Non perturbar la gioja,

E' giusto il Ciel; ne di sinistro evento

Con noi crudel sarà; che anzi difesa

Vorra farsi al mio uopo, e assister pronto

Al mio benefattor... lo spero...

*Pol.* Ascolti

I nostri voti il Cielo

E per gaudio comune in dolci modi  
Renda sempre più saldi i nostri nodi.

(*Pol. e Sivo. partono.*)

SCENA V.

*Onao e Olmira.*

*Onao* **S**e Demetrio è un gran Re

Non è Polibio

Di vil popol Signor

Vanti la Siria che n'inginge Eroi

Che al paragon vedrà

Chi siamo noi

*Olm.* Perturbator di pace un tal messaggio

Pur troppo io temo.

*Onao* Forse

Temi del nostro ardir? E tu non sai

Qual Polibio abbia in seno

Costante cor?

*Olm.* Non già; ma un affannoso

Timor m'agita il seno:

Di Lisinga pavento, e di Siveno.

*Onao* Per lor la dolce calma

Si cangi pur, ma certo

Più risplendente, e lieta

Risorgerà l'aurora:

Cinta d'allori avrem la pace ancora.

SCENA VI.

Gran Piazza, con veduta del Palazzo.

*Eumene con seguito.*

*Coro*

**A**ndiamo taciti

A lento passo

Regni il silenzio

Lungi il timor.

*Eum.*

*Amici*

Omai propizia appieno

Mi si mostra la sorte

E tutto ho già disposto.

Servi, Custodi, ognuno

Mi guadagnai coll'oro:

Altro non manca omai,

Che unione, ed ardir: or ben sentite

L'opera dividiamo; e voi in prima

Per questa parte entrate, e voi per quella

E al limitar delle reali stanze.

Aspettate tutti,

Io frattanto co' miei.

Attenderò il momento

Il Cielo a noi darà forza, e ardimento.

All'alta impresa tutti

Andiam con alma forte

Del vostro Re la sorte

Da noi dipenderà.

*Coro*

Del nostro Re la sorte

Il Ciel proteggerà!

*Eum.* Clemente Ciel, che ai miseri  
Sola speranza sei  
Seconda i voti miei  
Non farmi palpitar.  
Da mille affanni oppressa  
L'alma mi sento in petto  
Ah figlio mio diletto  
Quanto mi fai penar!

*Coro.* Il suo verace affetto  
Quanto lo fa penar!

*Eum.* L'ora fatal s'appressa  
Compagni non temete  
Se fidi a me sarete  
Valor trionferà!

*Coro.* Numi, se giusti siete,  
Per noi trionferà!

(partono tutti.)

SCENA VII.

Notte.

Gabinetto Reale, con Alcova, e Soffa.

*Lisinga in atto di riposare, indi Eumene da una parte laterale, con seguito de'suoi, tutti armati, e con faci accese.*

*Lis.* **M**i scende nell'alma  
Un dolce sopore  
Io poso; ma il core  
Posar più non sa.

*Eum.* Fermatevi  
Io sol m'innoltrero: Contento io sono  
Il Ciel mi porge l'opportuna sorte:  
Ecco Siven nel sonno immerso ... vieni,  
Mia diletta speranza ...

*Lis.* Ah quale ardir!... Pietà, soccorso, aita!

*Eum.* Ingannato mi sono.  
Oh, rabbia!... Non sei tu quello che cerco;  
Ma se non sei Siveno,  
Vieni meco per lui ostaggio almeno.

*Lis.* Ohimè! Crudel!... che tenti?  
Ah! vile, traditore!

*Eum.* Mi siegui, o il mio furore  
Tutto in te cadrà!

*Lis.* Mi lascia.

*Eum.* Invan lo spero.

*Lis.* Sposo, tradito sei...

*Eum.* Ardire amici miei ...  
(Incendio da varie parti.)

*Lis.* Padre, soccorso, oh Dio!  
Salvami per pietà!

*Pol. e Siv. a 2.* Stelle! Che veggio, o Dei!  
(di dentro.)  
*Onao e Olm.* (Trovando il passo impedito dal fuoco)  
O nero tradimento!

*Eum.* Or più le furie sento  
Per lor tu trema ancor.

*Pol. Siv. e Coro.* Ovunque è chiuso il passo  
(crescendo sempre il fuoco)  
Più scampo a noi non resta:  
Numi, che pena è questa  
Che notte di terror.

**Lis. Eum.** a2 Che fiera angoscia è questa!

Mi si divide il cor,

**Lis.** Se voi ancor mi udite

La voce mia seguite

Il cor mancar mi sento!

Io moro... Ah che dolor,

(*sviene fra le braccia di Eumena*)

**Eum.** Si compia; omai venite

L'ardire mio seguite:

In sì fatal cimento

Trionfi il mio valor,

(*conducendo via Lisinga*)

*Escono Pol., Siv., e Coro.*

**Pol.** Guardie, deh! mi seguite

Da questa parte... udite...

Ancor sua voce sento,

Che lacera il mio cor.

**Siv.** Miei fidi... Ohimè!... sentite...

Non v'è più tempo, udite

Questo è crudel tormento

Che lacera il mio cor.

**Coro.** Tutto si fa spavento

Ah! Salvati, Signor.

**Fine dell'Atto Primo.**

# ZAMOR E ALZIRA

BALLO TRAGICO

IN CINQUE ATTI

COMPOSIZIONE DEL SIGNOR

**GIACOMO SERAFINI**

DA RAPPRESENTARSI

NEL NUOVO TEATRO DI PADOVA.

L' AUTORE

# AL PUBBLICO

AMERICA ROMANA

ROMA 1848

LIBRERIA DI ...

MILANO ...

AVVOCATO ...

*La sempre per me gloriosa indulgenza,*  
*con cui il rispettabile Pubblico di questa*  
*Città si degnò d'incoraggiare varie mie pro-*  
*duzioni, mi fece abbracciar con premuroso*  
*trasporto l'offerta di circostanza di rasse-*  
*gnargli di nuovo i deboli miei talenti. Quel-*  
*la riconoscenza, che me ne faceva un do-*

## AL PUBBLICO

*per ben dolce, me ne impone ora un ben  
 più difficile a riempire, quello cioè di  
 meritarmene la continuazione. Per giungere  
 ad una così preziosa meta non ometterò  
 nè fatica nè zelo, e, se i miei sforzi non  
 saranno infruttuosi, riputerò quest' anno  
 come uno per me dei più felici.*

## PERSONAGGI

ATALIBA Imperatore del Perù

*Sig. Grassini.*

ZAMOR Giovine, rinomato Cacico, e pro-  
 messo sposo d'Alzira

*Sig. Albini.*

PIZZARO Generale Spagnuolo

*Sig. Venturi.*

VASCO Capo Squadra Spagnuolo

*Sig. Pacifica Serafini (da Uomo).*

GRAN SACERDOTE del Sole

*Sig. Tinivella.*

'ALZIRA figlia dell' Imperatore

*La Sig. Rinaldi.*

Vergini del Sole.

Capi Peruviani.

Ufficiali Spagnuoli.

Soldati delle due Nazioni.

*La Scena è nella Città, e vicinanza  
di Quito.*

## ATTO PRIMO

*La scena rappresenta un luogo delizioso  
alla riva del mare: in mezzo del Teatro  
havi inalzata la misteriosa colonna del  
Sole (a); da una si vedono le radici  
del Cayambur (b).*

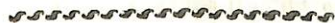
*L'azione incomincia allo spuntar del Sole,  
il giorno dell'equinozio d'autunno.*

GL' Indiani si trovano con Ataliba, e Zamor  
sulla spiaggia del mare, luogo destinato dal  
Gran Sacerdote, per osservare in questo  
giorno il momento in cui il Dio degl'Incas,  
il Sole, passa sull'equatore, e si riposa sulla  
misteriosa colonna. Le Vergini dedicate al  
culto del Sole li circondano. Alzira figlia

(a) Questa misteriosa colonna era collocata in modo,  
che riceveva i primi raggi del Sole. I Sacerdoti vi  
incassavano segretamente un cristallo convesso, col  
di cui mezzo i raggi incrocicchiati, riunendosi in  
un sol punto, accendevano una catasta, composta a  
questo effetto con aride legna, e facili ad infiam-  
marsi. L'esito di questa religiosa superstizione, la di  
cui causa fisica era ignota a questo innocente Popolo,  
era da lui riguardato come un miracolo, mediante  
il quale l'astro ch'egli adorava, degnava manifestarsi  
ad esso. *Vedasi Carcilasso Benzonì ec.*

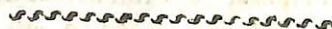
(b) Quercia delle montagne al nord di Quito.

dell' Inca è in mezzo di esse; suo padre ha scelto questo giorno solenne per celebrare in faccia dell' intera Nazione il sagra vincolo, che la deve unire a Zamor, il quale prende per la prima volta una delle sue mani. Il Gran Sacerdote previene l' Inca, che l' astro della risplendente chioma (c) è già vicino a scomparire. Gl' Indiaui, tutti compresi da un santo rispetto, rivolgonsi verso l' oriente, e ad imitazione del Sovrano si prostrano; in appresso contemplano in un profondo silenzio lo spettacolo meraviglioso del nascimento del giorno. Le Vergini eseguono delle sacre danze. I Sacerdoti con odorifere legna, compongono una catasta davanti alla Colonna del Sole. Avvertito il Gran Sacerdote dell' innalzamento del Sole, che si effettua ciò che compare agli occhi della moltitudine per un prodigio, egli finge d' invocare il Dio del giorno; affinchè si manifesti a' suoi figli. Subito la catasta si accende (*vedasi la retro nota a*). Questo supposto miracolo inonda tutti i cuori di giubilo. Gli Sposi sono condotti al Gran Sacerdote, il quale fa loro giurare sul fuoco sagra una fiamma pura, ed eterna come la sua. I due amanti chiamano in testimonio dei loro giuramenti il Sole, che li vede, e gl' illumina, scongiurandolo



(c) La Stella di Venere messaggiera dell' aurora.

che permetta al crudele Illapa (d), di vibrare sullo spergiuro i suoi fulmini vendicatori. Il Gran Sacerdote gli unisce, tutto il Popolo gareggia nel celebrare con danze allegre, tanto la festa del Sole, che l' imeneo di Zamor con Alzira. Questa festa viene interrotta da uno strepito, che per la prima volta si fa sentire su questa spiaggia; credendo ciò essere il tuono, tutti gli sguardi si fissano verso il cielo; ma essendo sereno, parecchi s' incamminano verso il monte per scoprire la cagione dello strepito. Pervertuti, velocemente discendono e palesano che varj Castelli ondeggianti, ed alati approdano dall' altra parte del monte, che portano ne' loro seni il lampo, ed il fulmine, come una straordinaria razza d' uomini, o di Dei, poichè comandano a questa terribile Divinità (*V. d.*), ed aggiungono, che molti gl' inseguono. Simil racconto immerge il Popolo nella costernazione. La sensibile Alzira, e le sue timide compagne cedono del tutto allo spavento, esse impiegano le più vive sollecitazioni per impiegare ciò, che hanno di più caro, a venire alle mura di Quito, ad aspettare a combattere, se bisogna, contro



(d) Sotto questo nome d' Illapa gl' Indiaui intendevano il lampo, il fulmine, ed il tuono; Essi lo credevano l' esecutore della giustizia del Sole. *Vedasi Marmontel ec.*



si potenti nemici: questo consiglio suggerito dall'amore viene rigettato con ferezza dall'Inca, e da Zamor. Eglino mitigano l'ordine, che ad esse danno di allontanarsi, col pretesto di andare accompagnate dalle Vergini, e dal gran Sacerdote appiè degli Altari per implorare la protezione degli Dei; e che per loro lungi dall'abbandonarsi ad un timore pusillanime, sono determinati a tutto affrontare per opporsi a questi stranieri, se vengono ostilmente. Alzira cela il suo rammarico, ed il suo timore, e con dispiacere dà l'esempio dell'obbedienza. Compariscono gli Spagnuoli, che subito corrono ad attaccare gl'Indiani. Questi essendo animati dal loro Capo lanciano contro i loro nemici una grandine di strali. Tali armi impotenti contro il ferro, che copre i Castigliani, cedono alle armature nemiche e non giovano, che ad irritare il furore degli Spagnuoli; ed in un'istante questo numeroso corpo d'Indiani ne rimane in gran parte la vittima: l'Inca è atterrato e Zamor disarmato.

Alzira, spaventata dal fragore delle armi da fuoco, non ha potuto resistere al tormento dell'incertezza, e dimenticando la naturale timidità del suo sesso, è ritornata sulle tracce dello sposo. Le sue compagne, incoraggite dal suo esempio, l'hanno seguita, e si slanciano in mezzo de' combattenti. Al

comparire inaspettato di queste giovani beltà, cessa la strage.

Dall'altra parte Pizzaro, che le cure di un Generale ritenevano sulla sua flotta, appena egli è avvertito di ciò, che accade, che viene seguito da molti Uffiziali, risoluto di sostenere i suoi s'è d'uopo, o di far cessare un combattimento, che distrugge il progetto da lui divisato d'introdursi presso questo Popolo sotto la simulata apparenza di dolcezza, e di beneficenza. Dall'alto della montagna è sorpreso da questa vista, nel tempo stesso orribile, e tenera. Affine d'impedire ulteriori stragi, egli scarica una Pistola in aria, il di cui strepito, traendo verso lui tutti gli sguardi degli Spagnuoli, faccia loro comprendere il suo ordine; nell'atto stesso egli spiega un vessilo bianco. A questo segno, ed agli sguardi irati del loro Generale, gli Spagnuoli abbandonano subito la loro preda. Pizzaro scende precipitesamente; le premurose cure verso gl'Indiani, ed i rimproveri che Pizzaro fa agli Spagnuoli, dai medesimi sofferti con rispetto, la libertà e le armi, ch'egli restituisce all'Inca, ed a Zamor, ciò che viene eseguito anche verso gli altri Indiani, li sorprende. Questo passaggio dall'orrore della morte, o della schiavitù alla loro primiera situazione, operato al solo comparire di Pizzaro, ingrandisce l'immaginazione di questo Popolo affabile

e sincero, e riguarda Pizzaro come un Dio tutelare; tutti si prostrano a' suoi piedi; egli li rialza con bontà, e li prega di dimenticare un momento d'errore commesso da una parte de' suoi compagni, assicurandoli, che egli viene qual amico.

La sensibile Alzira, che riguarda Pizzaro come un essere benefico, al quale ella è debitrice del suo Genitore, e del suo Sposo, non sa cessare di ammirarlo, e di fargli innocenti carezze. La sua semplice e penetrante bellezza colpisce vivamente il cuore del Generale Spagnuolo, il quale premuroso s'informa dall'Inca de' suoi natali; saputo da questo, che ella è sua figlia, e sposa di Zamor, egli forma subito il progetto, che la sua politica lo impegna a dissimulare per ora. L'Inca lo invita, unitamente al suo seguito, a venire a godere le delizie di Quito. Lo Spagnuolo accetta senza esitare, e dà ordine a' suoi Guerrieri di seguirlo. Tutti partono.

## ATTO SECONDO

*La Scena rappresenta un magnifico  
Gabinetto del Palazzo d'Ataliba.*

Pizzaro in mezzo de' vasti progetti, che lo occupano non può togliere dal suo cuore

il dardo fatale, col quale amore lo ha ferito. L'avvenenza della giovane Indiana è sempre presente alla sua immaginazione. Dopo di avere dati i suoi ordini agli Uffiziali Spagnuoli, li fa partire, eccetto il fedele Vasco, depositario de' suoi più segreti pensieri, a cui egli confida la nuova passione, che lo domina. Vasco con la franchezza, e la risoluzione d'un uom d'arme, gli fa presente la vergogna, ed il pericolo, al quale s'espone, col dare ai Castigliani l'esempio della debolezza, quando essi lo hanno scelto, perchè desse loro quello della virtù, e del coraggio. Pizzaro, lungi dall'offendersi della sincerità di Vasco, rimprovera a se stesso l'errore amoroso, abbraccia il suo amico, e gli promette di dimenticare una passione sì incompatibile colla sua gloria; allorchè Alzira compare: questa giovane Indiana, senza timore alcuno, condotta dall'idea delle virtù di Pizzaro, e dalla riconoscenza, viene seguita da varie compagne, e gli presenta diversi frutti preziosi e scelti, assicurandolo di averli colti colla sua mano. Alla di lei vista tutta la sua risoluzione lo abbandona. Vasco, che se ne avvede vuol condurlo via. Alzira con semplicità si oppone al suo disegno; Pizzaro non può vincere la sua inclinazione, che lo seduce, si distacca da Vasco, e gli comanda, che si allontani. Questo obbedisce esprimendo il suo dispia-

cere. Libere da questo rigido testimonio, con liete danze cercano di dimostrare allo Spagnuolo la loro premura; le grazie, che Alzira spiega, eccitano e accrescano la passione di Pizzaro; il fiero turbamento che lo agita è osservato dall'Indiana, la quale temendo di avergli dispiaciuto col suo zelo, gli esprime il rincrescimento, che ella ha, e vuole allontanarsi. Pizzaro premuroso di disingannarla, le insinua di far partire le sue Compagne, le quali per la candidezza, e semplicità de' loro costumi l'obbediscono senza esitare. Rimasto solo con lei, l'amore la gloria, il timore, e la speranza combattono a vicenda nel suo cuore il passo, che va facendo, ed Alzira, che lo vede inquieto, lo interroga affettuosamente sul motivo, che lo rattrista. Pizzaro non può resistere di più, egli cade a'suoi piedi, e le esprime con trasporto la passione, dalla quale è acceso per essa. Alzira a questa inaspettata dichiarazione rimane sorpresa e confusa, e lo Spagnuolo fattosi ardito dal di lei silenzio, la sollecita di colmare i suoi voti unendosi a lui; Ella lo interrompe, e gli dichiara, che i di lui benefizj hanno scolpito nel suo animo i dolci sentimenti di rispetto, e di riconoscenza; ma che questo giorno stesso il suo cuore, d'accordo colla sua bocca, ha pronunziato sull'altare del Sole il giuramento, che la unisce a Zamor, e che questo Dio per-

metterebbero subito al fulmine di punire lo spergiuro: egli ride del suo giuramento, e tenta d'indurla a violarlo senza timore. Questa bestemmia tutta la riempie di spavento, ella vuole partire: Pizzaro la trattiene ed accresce la sua istanza Alzira s'invola dalle sue braccia, e gli dichiara con isdegno, che nulla la può distaccare da uno sposo, che ella adora. Trasportato dal furore, e dalla gelosia, il fiero Spagnuolo la minaccia di vendicarsi de' suoi rifiuti sui giorni dello sposo, del genitore, e di tutta la nazione. Questa crudele idea la fa fremere, e lo supplica con gli occhi molli di pianto di rinunciare ad una risoluzione così crudele; a questo sensibile spettacolo Pizzaro si rimprovera la sua ferezza, e lacerato, e tormentato da mille pensieri diversi egli rimane come fuor di se. Questo momento di calma fa nascere nell'animo della giovane Indiana la speranza di risanarlo, della sua funesta passione, ella fa rientrare le sue compagne, e gli esprime con tutta la semplicità e le grazie della natura: *Io non posso essere tua, ma scegli fra queste giovani e belle compagne, che nessun giuramento le astringe, e quella che tu scieglierai, ti amerà.* Una tal prova d'interesse, e di sensibilità, non vale che accenderlo vieppiù. Questa scena imbarazzante per lui, viene interrotta dall'avviso dell'arrivo di Ataliba, e di Zamor.

Sorpreso, egli non ha che il tempo di raccomandare ad Alzira il silenzio sopra ciò, ch'è passato, ed ella glielo promette.

L'Imperatore, ed il Cacico seguiti da molti Indiani vengono ad invitare il loro nuovo ospite, e i suoi seguaci, a vedere, ed assistere ad una festa che hanno fatto preparare per celebrare il giorno memorabile d'una sì bella alleanza; il loro invito è accettato sotto le apparenze della più viva soddisfazione. Alzira subito, ch'ella scorge il suo sposo, ed il suo genitore, vola nelle loro braccia; le carezze, che ella profonde a Zamor lacerano il cuore di Pizarro. Segue breve danza; gli Spagnuoli fingono d'uniformarsi alla gioja comune, ma di nascosto li minacciano. Pizarro fa cenno di partire agl'Indiani, mostrando loro che esso pure si porterà alla festa. Rimasto solo con li suoi, questi gli fanno vedere delle lamine, e verghe d'oro, che tenevano ascose, ed addimandano con ardire la permissione di eseguire il saccheggio. Pizarro, dopo avere meditato il più nero tradimento, pare che accordi la loro dimanda con pena, ma prima vuole che si rendano con lui alla festa preparata, ordinando loro di contenersi coll'esteriore della più perfetta amicizia, fino a tanto ch'egli stesso non mostri loro il pattuito segnale. Soddisfatti partono con esso per rendersi alla Festa.

## ATTO TERZO

*La scena presenta la Piazza principale della Città di Quito; le parti laterali sono ornate da sontuosi Edifizj, ed in prospetto vedesi la facciata del Palazzo.*

Le truppe Messicane, e gli Spagnuoli si schierano alternativamente al suono de' militari instrumenti delle loro nazioni. Pizarro, l'Inca e gli Sposi vengono portati in trionfo alla Festa. Si vede nello stesso tempo, che tutte le donne della Corte dell'Inca sortono dal suo Palazzo cariche di doni, che l'Indiano Monarca ha destinato per gli Spagnuoli. Preso ciascun il suo posto, tutti scendono dal trono; le due armate rendono gli usati onori secondo il costume delle loro nazioni. Pizarro accetta con simulate dimostrazioni della più sensibile riconoscenza i doni presentatigli. L'Inca gli propone di confermare la loro amistà con un giuramento, e lo Spagnuolo affine di mantenerlo nella sua funesta sicurezza, e disarmare altresì gl'Indiani, pronuncia un giuramento, a cui il cuore non acconsente. L'Inca, ed il Popolo indotti da queste false apparenze si uniscono agli Spagnuoli, e si abbandonano senza sospetto ad allegre danze.

In mezzo alla danza generale Pizzaro dà il segno funesto. Nell'atto stesso questa ridente scena si trasmuta in una d'orrore; il fragor delle armi degli Spagnuoli portano lo spavento nell'anime degli Indiani. Zamor, e Alzira interrogano Pizzaro, il quale lasciando cadere la maschera della furberia, e dell'ipocrisia, loro dichiara, che non vi ha altro mezzo d'evitare la totale ruina della Città, che col cedergli Alzira. Zamor trasportato dal furore si arma della di lui asta per vendicare col sangue del traditore il suo oltraggio; egli è subito arrestato; Alzira, ed Ataliba vogliono volare in suo soccorso, ma essi ne sono impediti, e Pizzaro comanda che sia arrestata anche Alzira, e condotta altrove con Zamor.

Nel tempo, che una parte degli Spagnuoli dissipa e massacra tutto ciò, che si oppone al loro saccheggio, e gli altri soddisfano l'insaziabile loro avarizia, spogliando gli Edifizj, e gli Indiani stessi di quel funesto metallo, che gli ha condotti in questo nuovo mondo. Vasco ordina ad Ataliba di ritirarsi nel suo Palazzo, egli l'obbedisce, e va a piangere sugli infelici effetti della sua credulità. Le donne implorando, ma invano l'ajuto del Cielo, sono strascinate dagli scellerati Spagnuoli, e la scena non rappresenta, se non che un quadro di devastazione, e di strage.

## ATTO QUARTO

*La Scena rappresenta un Sotterraneo.*

Zamor è condotto empicamente dagli Spagnuoli in questo oscuro luogo, in cui, carico di catene, lo lasciano attaccato ad una colonna. Abbandonato a se stesso, l'orrore della sua situazione gli si presenta vivamente all'immaginazione, ed è assorto da queste crudeli riflessioni, allorchè uno strepito tumultuoso si fa sentire alla porta, che s'apre con violenza e gli lascia vedere il crudele Pizzaro, il quale viene accompagnato da molti Satelliti, che conducono con asprezza la sua amata Alzira. Il feroce Spagnuolo irritato dai continui rifiuti dell'Indiana, tenta provare se il timore di vedere spirare sotto i suoi occhi il suo sposo, potrà muovere la di lei costanza. Subito ch'ella lo vede, si getta nelle sue braccia. Il Tiranno gliela svelle con furore, e loro dichiara non esservi che un mezzo per ispezzare i suoi ferri, e di conservare i suoi giorni, cioè quello di rinunciare l'uno all'altro. Animati dallo stesso sentimento, essi ricusano questa vergognosa proposizione, e sul momento il ferro omicida minaccia il capo di Zamor. Alzira so-

spende il fatal colpo esponendo sè stessa. La natura, e l'amore tradiscono il suo coraggio, ella cade ai piedi del suo oppressore, e lo scongiura con amaro pianto ad accordarle un momento di colloquio con Zamor senza testimonj, prima di compire questo nuovo delitto. Pizzaro persuaso, che l'immagine della morte, che le si presenta, abbia scosso il di lei coraggio, concede ad Alzira la sua richiesta, ma per una precauzione crudele, la fa incatenare dall'altro canto della prigione; egli parte dopo di aver loro significato, che o il più spaventevole supplizio, o la libertà, sarà l'effetto della risoluzione, che prenderanno. Zamor tormentato dalla crudele situazione della sua sposa la prega di dimenticarsi di lui, chiamando in testimonio il Cielo, che la morte la più orribile gli sembrerà dolce, se ella salvi i di lei giorni. Occupati da questi pensieri sentono uno strepito sotterraneo, il quale va sempre più avvicinandosi, allorchè in un'istante Ataliba si mostra a loro occhi sorpresi. Questo infelice, e tenero padre, dimenticando le proprie disgrazie, non pensa che a salvare i suoi figli. La saggia prevenzione de'suoi antecessori gliene procura i mezzi senza pericolo, mediante un cammino sotterraneo, ed ignoto al volgo, che conduce al palazzo degl'Incas a questo luogo isolato. Giunto fino a loro, dopo

averli sciolti dai ferri coll'ajuto dei fedeli amici, che l'hanno seguito, loro impone il più grande silenzio, nè permette che eglino diansi in preda alla riconoscenza, ed al giubilo, dal quale sono trasportati. Armando le mani di Zamor, lo impegna ad approfittare di sì preziosi istanti per recuperare la sua libertà e vendicare l'affronto reciproco. Sciolti dalle catene, Ataliba loro accenna di seguirli per la via incognita che gli aveva servito a liberarli.

Pizzaro impaziente d'una pronta decisione, viene per dimandarla; invano egli cerca le sue vittime, ed in sua vece scopre il tenebroso cammino per cui esse si sono sottratte. Il furore, la disperazione, e la rabbia lo sorprendono; chiama in ajuto i suoi, e fa l'orribile giuramento di massacrare, e di distruggere ogni cosa, se l'oggetto del suo amore gli è rapito, ed ordina, che si vada sulle tracce de' fuggitivi.

## ATTO QUINTO

*La scena rappresenta il Tempio d'Apollo*

*Notte.*

**L**E Vergini afflitte, e le Indiane implorano soccorso dalla Divinità. Esse vengono interrotte da questo divoto ufficio dall'arri-

vo di Zamor, il quale perseguitato dagli Spagnuoli viene a deporre in questo sagro asilo, ch'egli crede impenetrabile, la sua cara sposa. Le sue tenere compagne, si danno premura di ricevere nelle loro braccia questo prezioso deposito.

Molti Indiani ripieni di spavento vengono ad annunziare che Pizarro ha fatto circondare il Tempio e minaccia di sforzarne l'entrata, se Alzira, e Zamor non sono subito rimessi in suo potere; che l'Inca ed i Guerrieri, che egli ha potuto radunare, sono risolti di difendersi. Durante questo racconto, sentono già lo strepito dell'artiglieria: Zamor, che non respira altro che vendetta, vuol partire, per andar tosto a secondare i generosi sforzi dell'Inca; invano Alzira procura di trattenerlo, e di rimuoverlo da una risoluzione, dalla quale il di lei animo è spaventato. Ella, per obbligarlo, gli rimprovera ancora ch'egli l'abbandona senza difesa in mezzo d'una quantità di donne deboli, e timide com'essa. L'animo di Zamor lacerato dai pianti di questo adorato oggetto è vicino a cedere; allorchè altri Indiani vengono velocemente ad avvertirlo, che una crudele battaglia è già impegnata; egli non differisce più, e s'invola dalle braccia dell'infelice sua sposa, malgrado le di lei lagrime, e le di lei grida; oppressa dal dolore ella cade svenuta.

Lo strepito, che si avvicina, e cresce, mette in costernazione le Indiane, le quali circondano l'Altare, e raddoppiano le loro preghiere. Pizarro, condotto dal geloso suo furore, fa dirigere l'effetto terribile del cannone contro le mura del Tempio: già molte parti sono presso a cedere agli sforzi delle fiamme divoratrici; molte donne scarmigliate accrescono col loro spaventevole racconto la desolazione, che regna fra loro. Finalmente, al terribile crollare d'una parte delle mura, Pizarro subito si presenta sulle ruine per inoltrarsi nel Tempio, Zamor anzioso di combattere con lui gli va incontro, ed un nuovo combattimento succede in mezzo di que' fumanti avanzi.

Le donne costernate fuggono da ogni parte, fuorchè Alzira, la quale allo spaventevole strepito della caduta del Tempio si riscuote dal lettargo: smarrita, tremante cerca gli oggetti che la circondavano. Gli sforzi di Zamor, malamente secondati dagli altri Indiani, sono insufficienti, e gli Spagnuoli sono già sulle ruine. Zamor non ascoltando più che la sua disperazione si abbandona furibondo sull'acciaro di Pizarro, e riceve mortale ferita. L'infelice sua sposa, che non potè prevenire sì funesto accidente non arriva, che per riceverlo moribondo nelle sue braccia. Da un'altra parte l'Inca è condotto carico di catene, tutti gli Indiani co-

sendo sommessi, svenati, o in fuga. Pizzaro fa incendiare la Città, Zamor colla debole forza che gli rimane, rimprovera al crudele Pizzaro i suoi delitti, e la sua barbarità, e sentendo egli avvicinarsi la fine de'suoi giorni abbraccia suo padre, ed Alzira, e loro raccomanda l'orrore che devono conservare per questo mostro. Lo Spagnuolo soffre con pazienza i rimproveri d'un rivale, che non può più nuocergli, ed Alzira dopo di avere ricevuto l'ultimo sospiro del suo sposo, si dà in preda senza alcun riguardo alla sua giusta collera, e carica Pizzaro di rimproveri; e dopo di avere invocato lo sdegno del Cielo, perchè li vendichi, prende un dardo, che la sorte presenta avanti di lei, e si ferisce il seno; Pizzaro, che non ha potuto prevedere questa funesta risoluzione, giunge troppo tardi per fermarla; il colpo fatale è già portato ed ella rispingendolo con isdegno questi vani soccorsi va a cadere sul corpo di Zamor. Il loro padre infelice, con il cuore inondato dal dolore, si precipita sui suoi figli. Questa funesta scena riempie tutti gli animi d'orrore, e sospende per sino l'insaziabile avidità de' Soldati Spagnuoli, che sino a questo momento non s'erano occupati che nel saccheggio del Tempio. Pizzaro, che colla morte d'Alzira perde l'unico frutto de suoi delitti si abbandona alla rabbia, ed ai rimorsi. In questo frattempo ruina

del tutto il tempio, e la Città si vede in preda (e) alle fiamme. Lo stupore degli Spagnuoli, l'orrore e lo spavento degli Indiani formano l'ultimo grado del Ballo.

F I N E.

*Per ordine Superiore si omettono li sbarri de' fucili, e si finge il cannone.*



(e) Ciò accade già sorto il Sole.



# ATTO II.

## SCENA PRIMA.

Gabinetto Reale.

*Guardie del Regno, indi Polibio,  
poi Siveno.*

**Coro** **A**h che la doglia amara  
Si legge nel suo volto!  
In qual periglio, è avvolto,  
Misero Genitor!

**Pol.** Ove la cara figlia  
Iavolata sarà? Per ogni intorno  
La cerco, e non la trovo  
Dove il perfido, oh Dio!  
Avà tratta Lisinga?  
Oh figlia mia, o solo mio diletto!  
Per te mille tormenti io sento in petto.  
Come sperar riposo  
Dove trovar la figlia?  
Di voi chi mi consiglia?  
Misero! Che farò?  
Nel rammentar quel perfido  
Avvampo di furore  
Ah vile traditore  
Per le mie man morirò.

*Siv.* Venite o fidi miei  
Lisinga a liberar.  
*Pol.* L' indegno ove s'asconda  
Da te scoperto fu?  
*Siv.* Turto m'è noto, o Padre  
*Pol.* Oh sorte! Qual momento!  
Tutte le furie io sento  
Per vendicarmi ancor.  
*Pol. Siv. & Coro* Si voli dunque a lei.  
A noi rendete, o Dei  
Lisinga per pietà.

(partono.

## SCENA II.

*Olmira, ed Onao.*

*Olm.* **F**erma, dove te 'n vai?  
*Onao* Lasciami, Olmira  
Questo non è il momento  
Di parlarmi d'amor. Sai che t'adoro;  
Ma l'empio ratto, il Re, l'onor de' Parti  
Esigono altre cure  
Tutti noi con Polibio andiamo alla vendetta  
O il trionfo, o la morte omai s'aspetta.  
(parte.

*Olm.* Genitore infelice! E chi non piange  
Al tuo fiero dolor? Salvar la figlia  
Tu spera, e forse il Cielo  
A peggior duol ti serba,  
Di lei che mai sarà! Per tal cimento  
Mille funeste idee mi dan tormento

## SCENA III.

Atrio rimoto poco lungi dalla Città.

*Eumeno che conduce Lisinga, scortato da suoi; indi Polibio, e Siveno con seguito.*

*Lis.* **D**ove vuoi trarmi  
Perfido, traditore?  
*Eum.* Alta cagion m'induce  
Di qua celarti...  
*Lis.* Crudel, t'intendo. Dal diletto sposo  
Dal mio buon Genitor strappar mi vuoi,  
E trarmi forse?...  
*Eum.* Nò non temer: Amo Siveno,  
E in te la sposa sua  
So rispettar.  
*Lis.* A lui dunque mi guida  
*Eum.* Non lo sperar...  
*Lis.* Dunque m'uccidi  
*Siv.* Qui  
(di dentro  
S'asconde quell'empio  
*Pol.* Ov'è? l' indegno mora  
*Lis.* Deh! mi salvate...  
Miralo: nella destra ha il ferro ancora  
*Eum.* Donami omai Siveno  
(Escono in atto di uccidere Lisinga.  
O le trafiggo il petto

*Pol.* Gl' immergo il ferro in seno  
(prendendo Siveno per mano  
Pria di donarlo a te.

*Eum.* Dunque la figlia mora ...

*Pol.* T'arresta, o qui lo sveno.

*Eum.* Crudel che tenti, oh Dei!

*Pol.* L'ira non so frenar.

*Lis.* Passami pure il core;

Ma placa il Genitore

Te'l chiedo per pietà.

*Siv.* Passami pure il core;

Ma placa il suo furore,

Te'l chiedo per pietà!

*Eum.* Qual segno!... Oh Dei!... Mio figlio  
(scorgendo una medaglia che Siveno  
tiene appesa al collo.)

*Pol.* Come!... Suo padre sei?

*Eum.* Ecco la figlia tua

(cambiandosi i figli.)

Rendimi il figlio mio.

Giuro amistade, e fe.

*Pol. Eum. a 2.* Figli<sup>o</sup><sub>a</sub>, qual gioja io provo

(abbracciando i figli.)

Ora che salv<sup>o</sup><sub>a</sub> sei!

Più viver non potrei,

Car<sup>o</sup><sub>a</sub> senza di te.

*Lis. Siv. a 2.* Padre qual gioja io provo,

Or che placato sei

Più cari i lacci miei

Saranno ognor con te.

*Eum.* Diletto figlio....

*Siv.* Oh Dio?

*Lis.* Siveno, a noi ritorna.

*Siv.* Lisinga... Padre amato!...

*Eum.* Io solo a te son padre.

*Lis. Siv. a 2.* Mi diede a lei il consorte,  
Lo diede a me

*Pol.* A lui son padre, e Re.

*Eum.* Non più da lui ti scosta.

*Lis. Siv. a 2.* Deh! pensa al tuo periglio.

*Poi.* Meco vivrai col figlio...

*Eum.* Mai questo non sperar.

*Pol. Eum. a 2.* All'armi o fidi miei;

D'ira s'accenda il petto

La mia vendetta affretto,

Più non mi so frenar!

*Lis. Siv. a 2.* Tu mi dividi, o Dei!

Dal caro amato oggetto

Squarciar mi sento il petto

Che barbaro penar.

(sono a forza divisi. Polibio, e Lisinga partono, e Siveno s'abbandona sopra un sasso.)

#### SCENA IV.

*Eumene, e Siveno.*

*Eum.* **V**ieni, o caro, al mio seno...

*Siv.* Ov'è Lisinga  
Ov'è, il mio Re, dov'è il mio Padre?

*Eum.* M' abbraccia : Io ti son padre ;  
 E se più certo vuoi  
 Esser del vero, che ti dico, o figlio  
 Fissa sù questi segni attento il ciglio  
 ( *accennando la medaglia che tiene al collo.* )

*Siv.* Oh Dio!

*Eum.* Sappi, che padre tuo non fu Minto ;  
 Ed io tuo genitore,  
 A lui ti consegnai nel rio tumulto,  
 Quando Trifone di Demetrio il regno  
 Tutto strugger volea  
 Per me Minto ti trasse di periglio  
 Qual figlio suo ; ma pur di me sei figlio.

*Siv.* Che intesi !... Eterni Dei !...  
 E se pur Tu, da cui trassi la vita ?...  
 Qual sorpresa al mio core ?...  
 Tu da sì lungo errore  
 Ritogli un figlio alfin ?...

*Eum.* Oh come tutto  
 Leggo nel tuo sembiante  
 Lo stupore, e il piacer di questo istante.

*Siv.* Ah ! che que' dolci moti ...  
 A que' palpiti ignoti ...  
 Ch' io mi sentia nel core,  
 Pria ch' io sapessi il vero,  
 Eran tenere voci di natura  
 Che a così bel momento  
 Preparavan quest' alma, e al suo contento ...  
 Ma oh Dio ! qual trista larva  
 Di timor mi confonde ?..

*Eum.* E che ti turba ?

Che ti rattrista o figlio !

*Siv.* Ah ! togliersi d' inganno ... il vero Padre  
 Riconoscere alfin ... stringerlo al seno,  
 E' ver d' un figlio al core  
 De' contenti è il maggiore ...  
 Ma ? l' idolo che adoro ...  
 Ma ? perdere una Sposa ...  
 Il suo benefattor lasciar per sempre ...  
 Veder di guerra in così amato Regno  
 Ribalena la face ...  
 Questo toglie al mio cor, e gioia e pace,  
 Perdon ti chiego o Padre  
 Pietà del mio lamento  
 Per lei morir mi sento  
 Senza poter morir.  
 Se legghi i nostri cori  
 Sollevi le mie pene  
 Felice col mio bene  
 Ognor sarò per te.

SCENA V.

*Onao solo.*

**I**nosservato io vidi  
 Dell' armata di Eumen l' ordin disposto,  
 Ed ascoltai i pianti  
 Che il nostro buon Siveno  
 A suoi piedi facea. Tutto a Polibio  
 Si sveli, e a voti miei

Tu sii benigno, o Ciel; per dono tuo.  
Sien salvi i Figli, e il Rè col popol suo.  
(parte.)

## SCENA VI.

Sala d'Udienza con Tavolino, e Sedia.

Grandi del Regno, indi Lisinga che si siede  
in atto di dolore poi Polibio.

Coro

S'aggira affannosa  
Lisinga infelice:  
Tacendo a noi dice  
Di duol che morrà.  
Oh come il dolore  
Opprime il suo core!  
Quei pianti e sospiri  
Ci destan pietà.

Lis. Io più sposo non hò!... Per man d'un empio  
Egli mi fu rapito  
Barbara sorte!...

Dammi, o Cielo crudel, dammi la morte.

Pol. Figlia, fa cor: Di quà, non lungi Eumene  
Attendato fermossi!...

Lis. Lascia, ch'io l'armi impugni...

Pol. Come! Giovine donna!...

Lis. Lasciami, o Padre andar: Il Cielo rende

Forte colui, che la ragion difende.

Pol. Ebben, tu mi precedi.  
Incorragisci i tuoi! Il Cielo aita  
Conceda a tutti; egli ti renda ardita.

Lis. Se fidi siete (parte.)

Se merita pietà una sventurata,  
Vendicatem voi. Meco vi prega  
L'amato Padre mio. Da mostro infame  
Sgombrasi alfine questo Regno! A voi  
Lo chiede il vostro onore  
Il pianto della Patria il mio dolore.

Superbo! ah! Tu vedrai  
Se abbasserai l'orgoglio  
Or vendicar mi voglio  
Indegno. traditor!

Coro S'ucciderà!

Lis. Lo spero

Coro Ah! sì cadrà...

Lis. L'altero

Pietà desti lo sposo  
Del mio dolor pietà.

Coro Per noi non v'è periglio

Lis. Vendetta vi chiedo

Son tutta furore;  
M'uccide il dolore;  
Mi sento mancar.

Quel mostro, quest'empio  
Si vada a svenar.

Coro Si vada, si corra

Si compia lo scempio!

Quel mostro, quell'empio  
Sapremo svenar.

(partono tutti e sola rimane Olmira)

## SCENA VII.

Olmira.

Quanto è possente amor!  
Pensier funesti,  
In così rie vicende  
M'agitan l'alma e sento  
Tutto il dolor, che strazia  
Il bel cor di Lisinga. Ah! Perchè mai  
Tanti soffrir dobbiam palpiti, e guai.  
Tu che i miseri conforti  
Cara amabile speranza  
Deh tu porgi a lei costanza  
Nel suo barbaro dolor?...  
Un raggio sereno  
Di placida calma  
Deh brilli in quel seno  
Consoli in quest'alma  
Fra dolci dilettri  
Respiri il suo cor.

## SCENA VIII.

Accampamento a vista della Città.

Guardie: Eumene dalla sua tenda, indi  
Siveno, e Lisinga seguita da suoi.

Eum. Che mai feci?... Ove andò?...  
Dunque partì mio figlio?  
Ei sol piangea nel comun contento  
Lascia, diceva, che a Polibio vada:  
Di ritornar ti giuro con Lisinga,  
O mi vedrai morire, a piedi tuoi  
Sì crudel non sarà con suo periglio  
Ch'ei stesso voglia me privar del figlio  
Oh Padre incauto: Al pianto suo cedesti  
Ingiustissimi Dei, se me 'l togliete  
Voi alle furie mie lo renderete.  
Folle!... che dico?...  
Che fo?... Con chi mi sdegno?... Il reo son'io  
Misero me!... Ah, che vacillo, oh Dio.  
Lungi dal figlio amato  
Mi si divide il core!  
Conforto al mio dolore  
Di voi chi mi darà?  
Coro Da fine al tuo timore:  
Il figlio tornerà.  
Eum. Amici a voi son grato  
Pietà del mio tormento!  
Io solo avrò il contento,

S'ei fido a noi verrà.

*Lis. Eum. Coro* Eumene scellerato

( *Entro le scene.*

Trafitto al suol cadrà!

*Eum.* Stelle! Tradito io sono!

( *Escono tutti.*

Perfido figlio indegno

Tu proverai lo sdegno

Del cieco mio furor.

*Lis.* Si sveni il traditore...

*Siv.* Eccoti il petto il cor.

( *inginocchiandosi a Lisinga.*

*Lis.* Tu stesso mi disarmi

( *cedendo il ferro a Siveno.*

*Siv.* Difendo il Padre mio

*Eum.* Or vinto alfin son io

Dal tuo filiale amor.

Ah! figli miei diletti,

Venite a questo seno;

Io stesso i vostri affetti

Or paghi renderò.

*Lis. Siv. a 2.* Padre mio a questi detti,

Grato il cor, ti giuro affetto

*Eum.* A Polibio ognun si affretti

I miei sensi riportar.

*Lis. Siv. a 2.* Se con noi lo stringi al petto

Il suo cor giubilerà.

*Eum.* Voi sarete o cari oggetti,

La mia sol felicità.

*Coro* Oh! qual gioja, quai diletto

Or la Persia proverà!

Or la Siria

SCENA ULTIMA.

*Tutti si pongono in ordinanza per marciare, cantando il Coro, dopo del quale esce Polibio, con Onao, e seguito.*

*Coro* **F**estosi al Re si vada  
Ad apportar la pace  
S'accenda omai la face  
Per così bella union,  
*Pol.* Ciel! Che miro Lisinga la mia figlia  
In amistà col rapitor messaggio?...  
*Eum.* Non rapitor son'io, non son messaggio;  
Ma sotto queste spoglie,  
In tal guisa  
Il Monarca di Siria in me ravvisa  
( *Leva il velo del turbante, sotto  
il quale era celata la Corona.*  
( *Siveno cogli Ufficiali s'inginoc-  
chiano formando un quadro.*

*Pol.* Tu il Monarca?  
*Lis.* Del mio Siven, tu il Padre?  
*Siv.* Mia Lisinga, qual gioja!  
*Eum.* Sì, Demetrio son io! Timor m'indusse  
Spoglie a mentir per riaver un figlio,  
Dubitando di lui.  
Se fosse ancora in vita. Or tutti cari'  
Egualmente mi siete; E se t'è a grado  
Meco d'unirti in amistade eterna  
Ogni passato evento

Dimentica o Polibio, e tutto dona  
Al mio paterno amor. La nostra fede  
Con più tenaci nodi ora si stringa  
Siven viva felice con Lisinga.

*Polibio, Demetrio, Siveno, Lisinga,*

Quai moti al core io sento  
Di gioja, e di contento!  
Alfine al sen ti stringo  
Oggetto del mio amor.

*Olmira, Onao, e Coro.*

Più felice e grato istante  
Nò, di questo non si dà  
D'un amor così costante  
La memoria resterà!

*Fine del Dramma.*

*Alla pagina 15. dopo la linea 19 deve stare la seguente :*

Io saprò con alma forte  
Affrontar perigli, e morte  
E' di allor la fronte cinta  
Trascinare in lacci avvinta  
La nemica crudeltà...

*Coro.*

*Lis.* Deh ti frena.  
Non lo temo

*Coro*

*Lis.* Deh paventa...  
Io lo disprezzo  
Pien d'ardire è questo core  
Non è avvezzo a palpar  
Trasportata dall'amore  
Il suo ardir non sa frenar.  
Ah! lo Sposo o sol nel core  
E' saprò per lui pugnar.

11240 ex Peluini



Alla pagina 25 dopo la fine di dove  
 stare la seguente  
 In seno con alma forte  
 Affiora Parigi e morte  
 E di allora la fonte cinta  
 Trascorre in loco avverso  
 La nemica crudeltà  
 Aggravò la sua  
 Deh ti frena  
 Non lo temo  
 Deh frena  
 Deh frena  
 Io lo temo  
 Pian d'india è questo core  
 Non è il core a palcos  
 Trasportato dall'ignara  
 Il suo ardir non sa frenar  
 Ah! lo sposo è col del core  
 E saprà per lui pregare

Milano ex Volturni

